

March 2019

Istituzione. Tra ordine e conflitto

Report a cura di Rita Fulco e Francesco Marchesi

Questioni urgenti e importanti, vivace dibattito, grande affluenza: queste le caratteristiche che hanno accomunato le tre sezioni del Convegno internazionale di Studi *Istituzione. Tra ordine e conflitto*, organizzato il 19 e 20 marzo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, in occasione della pubblicazione del volume *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione* (a cura di Mattia Di Pierro e Francesco Marchesi, Quodlibet 2019), primo numero dell'*Almanacco di Filosofia e Politica* diretto da Roberto Esposito.

I.

Alberto Martinengo, in apertura della prima sessione del 19 marzo da lui presieduta – *Istituzione e politica* – ricorda che questa iniziativa si lega a quella del giugno 2017, *Il momento populista*, che aveva già dato vita a un ricco dibattito. Sottolinea, inoltre, che la differente provenienza dei relatori metterà bene in luce come la questione del Politico, e quindi delle Istituzioni, possa essere affrontata da prospettive assai eterogenee, ma tutte egualmente produttive e attente al presente, come l'ontologia dell'attualità di Foucault suggerisce. Gianpiero Rosati, preside della Classe di Lettere e Filosofia, nel porgere i saluti istituzionali, ha sottolineato l'importanza del lavoro "istituente" di Roberto Esposito, che sostiene attivamente, ormai da alcuni anni, il Seminario permanente di Filosofia e politica che è, appunto, divenuto un vivace momento di riflessione, coordinato con passione da Mattia Di Pierro e Francesco Marchesi. È all'interno di quel lavoro, infatti, che nasce un'iniziativa come il presente convegno, che consente a studiosi di diverse provenienze, geografiche e disciplinari, di confrontarsi su temi all'ordine del giorno.

Ad aprire i lavori Roberto Esposito, che con la sua riflessione *Per un pensiero istituente* ha offerto il quadro teoretico-politico complessivo all'interno del quale si colloca la questione dell'*Istituzione*. Ma prima di iniziare ha voluto ribadire che, a suo avviso, questi due giorni non debbano essere considerati solo un "convegno", e nemmeno un "seminario di studi", organizzati in modo accademico. E che bisognasse considerarli, piuttosto, un passaggio importante all'interno di un percorso che si sta svolgendo tra le riflessioni del Seminario permanente e quelle raccolte nell'*Almanacco*.

La critica del dispositivo teologico-politico è il presupposto della sua relazione. Tale dispositivo è costitutivo del nostro lessico, ma occorre certamente provare ad aprire un varco, tra i suoi confini, esterno ai suoi paradigmi dominanti, che, sinteticamente, si potrebbero ridurre a due: il potere costituente e quello della potenza destituente. Si tratta, in entrambi i casi, di paradigmi chiaramente connotati in termini teologico-politici. Il punto di riferimento del primo è la *creatio ex nihilo*: in qualunque soggetto si incarni, il potere costituente recide ogni rapporto con il passato fino ad annullarlo. Ma, in esso, risulta lacerata anche la relazione con il futuro: il nuovo potere costituito, infatti, neutralizza il futuro. L'unico tempo è il presente. Il nucleo del potere destituente è, invece, la questione della *disattivazione*: una potenza che non diventa atto, che non aspira all'opera, ma, appunto, rimanda a un *disfare*, a un disattivare. Da tali paradigmi non possono ricavarci, ad avviso

di Esposito, idee realmente produttive per la politica: la potenza destituente è un *non atto*, esclude ogni atto. Così come il costituente, appena costituito, in un certo senso tradisce il suo stesso essere.

L'istituzione, ripensata in modo radicalmente nuovo, potrebbe essere una via d'uscita da questa doppia impasse che chiude l'accesso al politico. Bisogna, però, allontanarsi da una lettura negativa e reazionaria delle istituzioni, seguendo invece una tendenza riscontrabile già all'inizio del Novecento, per esempio in quelle riflessioni che ricompongono testi del diritto con altri della sociologia o della linguistica. Uno dei filoni più produttivi è certamente quello giuridico, con Hauriou e Santi Romano; ma anche Husserl, Castoriadis, Lefort e il giovane Deleuze possono condurre verso un nuovo modo di pensare l'istituzione. Bisogna chiedersi quale spazio concettuale queste teorie consentono di aprire, oggi, in ordine al progetto di una nuova "ontologia sociale". In che senso oggi possiamo sostituire un pensiero istituente come alternativa a quello destituente o a quello costituente? Occorre, innanzitutto, concentrarsi sul verbo, sull'*istituire*, piuttosto che sul sostantivo *istituzione*, per dare vita a qualcosa che non c'era, per aprire spazio simbolico. Dunque pensare ad un nascere, a un venire al mondo: acquisire uno statuto prima assente. Questo comporta il ribaltare la semantica negativa con cui l'istituzione è stata letta in senso conservatore. D'altra parte non esiste un *unico* momento istituente, ma ci sono molteplici atti costituenti, precedenti istituzioni, destinate a essere rinnovate. L'istituire è una *posizione*, un *porre*, che contiene anche l'*opposizione*. Nasce dal conflitto, non lo contiene soltanto. Il conflitto, dunque, è elemento istituente. L'istituire guarda al negativo dal punto di vista della *dinamica*: il negativo è centrale alla dinamica istituente, perché è ciò che consente la spinta affermativa. Hauriou, Romano, Mortati, Merleau-Ponty sono coloro che più di altri possono aiutarci a ripensare l'istituire secondo questa declinazione. L'istituzione è politica perché da forma sociale al conflitto. È dal conflitto che nasce l'ordine. Ma essa è anche interamente attraversata dalla dinamica conflittuale. E, in chiusura, Esposito ricorda che proprio questa è la forma inseparabile dalla democrazia.

Su un fronte che appare politicamente opposto si inserisce l'intervento di Carlo Galli, con una relazione dal titolo *Prospettive sulla sovranità*. L'inizio è netto: Galli rifiuta la proposta di separare la *sovranità* dal potere costituente. In Hobbes si può trovare ciò che serve per parlare di sovranità e istituzione: già nel Leviatano è rivelata la sostanziale ambiguità del rapporto tra il sovrano istituito e i sudditi che lo istituiscono. In realtà, l'idea di fondo è che i soggetti non abbiano la forza di produrre il sovrano, finché il sovrano non esiste realmente: vi è, cioè, una circolarità tra l'atto della fondazione e l'esistenza normale e pacificata. Non se ne viene a capo: viene prima il sovrano che fa il popolo o il popolo che fa il sovrano? Hobbes sta chiaramente indicando il paradosso di fronte a cui ci si trova: c'è un'origine della sovranità, ma noi non la troveremo mai. La *sovranità* è un sistema di contraddizioni da cui non si può derogare: innanzitutto significa uno "stare sopra", ma in verità è un *trascendentale*, dunque non "sta sopra" a niente; in secondo luogo, è certamente *stabilità*, ma al tempo stesso ha dentro di sé un'origine illocalizzabile e che, dunque, agisce destabilizzando. Infine è una potenza che non può manifestarsi come potenza, ma come diritto. È un atto di volizione: qualcuno attraverso procedure (meglio se democratiche) arriva a volere qualcosa. È una figura, un perimetro, un punto, una sfera. Parliamo, cioè, di una metafisica che è storica: punto e perimetro che rendono possibile l'esistenza di un solido che non è solido, ma attraversato dal conflitto. A che cosa serve, dunque, la sovranità? È il modo attraverso cui si è manifestato il potere nel moderno. Gli imperi non sono sovrani: sono assemblaggi attorno all'autorità, non alla sovranità. La sovranità è "più comoda", perché consente il massimo della plasticità: le rivoluzioni che non le fanno paura, anzi, sono ciò che la rafforza.

Si fa politica per ottenere la prima utilità, che è lo stare al mondo. Ma il soggetto, che vuole stare al mondo, con le sue pretese e i suoi diritti, è portatore di una energia che convoglia, non di rado, nell'economia. Non a caso la rivoluzione che ha rafforzato e legato la sovranità all'economico in modo indissolubile è stata quella del *neoliberismo*: per quanto non evidente come altre rivoluzioni, esso è stato una potentissima rivoluzione. La narrazione neoliberista coincide con la tesi della teoria della *governance*, con la teoria degli ordinamenti concreti. Ma questo vuol dire il trionfo della legge mercatoria: cioè la prevalenza del più forte. La questione, in conclusione, è che se si abbandona il modello della sovranità, si dà libero spazio al potere dei più forti, cioè dei grandi poteri economici.

Coloro che criticano la sovranità sono i medesimi che vogliono far prevalere un'altra cosa, decisamente peggiore, l'incontrovertibile, cioè il capitale. Per questo, a suo avviso, il concetto di sovranità è, oggi più che mai, fondamentale.

Francesco Marchesi è partito, invece, da una messa in discussione della categoria della "differenza" e del suo uso politico, quale si presenta ad esempio nel pensiero di Heidegger e di Deleuze, quindi nei paradigmi negativo e affermativo dell'ontologia politica. A suo parere, entrambi i paradigmi mostrano delle gravi insufficienze per pensare, oggi, la pratica politica. Ha proposto, quindi, di provare a uscire dall'alternativa tra "costituente" e "destituente" e di pensare invece l'*istituente*, facendo ricorso a una rielaborazione di categorie di matrice lacaniana e althusseriana, quali la *sutura*, l'*articolazione* e l'*equivalenza*. Un tale pensiero istituente e dell'istituzione sarebbe capace, a suo avviso, di offrire una maggiore presa sull'ambito attuale del politico e consentirebbe di aprire nuove strade alla pratica politica. L'orizzonte indicato, sulla scia anche di Roberto Esposito, è quello machiavelliano. Presuppone un movimento a partire da elementi dispersi; non è *creatio ex nihilo*, ma un orizzonte in cui l'antagonismo genera l'istituzione. In tale prospettiva il conflitto è istituente, non istituito. L'emancipazione viene pensata non attraverso la proliferazione di differenze, ma attraverso l'ordinamento di queste stesse differenze. In sintesi l'azione sarebbe quella di *tradurre* più che quella di *sovvertire*.

Mariano Croce si è concentrato su Santi Romano e, sollecitato dal suo pensiero, ha provato a chiarire quello che può definirsi un esercizio di *trasduzione*: ricavare le energie inesprese in volute e inflessioni nascoste, che assumono, oggi, la forza dell'evidenza. Santi Romano e il suo istituzionalismo giuridico sono stati a lungo piegati a un dibattito senza dubbio istruttivo eppure ingrato, specie allorché ne ha sacrificato le intuizioni più profonde alla contrapposizione polare di un Romano "statalista" *versus* un Romano "pluralista". Croce ha insistito su tre elementi del pensiero di Romano, dal portato senza dubbio dirompente: la nozione di punto di vista giuridico; la nozione di rilevanza; la concezione processuale del diritto. Ciò che ha voluto mostrare è che la concezione del diritto che ne emerge è capace di cartografare le nuove tecniche con cui gli attori sociali oggi creano nuove composizioni al di là dei canali tradizionali della politica rappresentativa.

II.

La seconda sessione, dal titolo *Istituzione, diritto, democrazia* e presieduta da Rita Fulco, si è aperta con la relazione di Nadia Urbinati con l'intervento *Colmare il divario e la logica di fazione*. A partire da una ricognizione attorno alla nozione di rappresentanza, Urbinati si è concentrata in particolare sul tema del *populismo*. Con il governo rappresentativo, l'elezione ha due facce: un lato di eguaglianza degli inclusi, esercitando la quale si creano i pochi, una rappresentanza. Anche quest'ultima ha due lati, uno interno al parlamento e uno esterno, ossia il legame con i rappresentati. In questo senso la rappresentanza è *pars pro toto*, non è il tutto come tale. In questo senso la democrazia costituzionale è, anche, una forma di governo del conflitto. Il populismo trasforma questi due elementi della democrazia costituzionale: elezione e rappresentanza. Il populismo articola tre forme di *diffidenza* radicate già da sempre nella vita democratica: una diffidenza nei confronti dell'*establishment*, una diffidenza nei confronti della maggioranza eletta, una diffidenza nei confronti del pluralismo. In ultima istanza, i populismi rivendicano l'unità contro le parti, e il venir meno della distanza tra rappresentanti e rappresentati tipica della democrazia rappresentativa. Il che genera la costruzione di *governi della parte*, che perdono l'istanza universalistica generata dalla distanza della rappresentanza.

La sessione è poi proseguita con la relazione di Paolo Napoli dal titolo *Che significa istituire? Considerazioni storico-concettuali*. La relazione muove dalla difficoltà a definire l'istituzione attraverso il lavoro storico: dalla sua complessa gestazione nella società d'antico regime fino alla esplicita denigrazione rilevabile nel XVIII secolo. L'idea di una staticità, di una resistenza al cambiamento dell'istituzione permane ancora nella sociologia a partire dalla fine dell'Ottocento, ad esempio in Durkheim, per passare in Weber, giungendo fino a Boltanski. Rovesciando questa immagine conservativa si tratta di chiedersi che cosa possa significare "istituire". Merleau-Ponty notava come questo atto si potrebbe effettivamente tradurre come "porre in essere": in essere, e non

come concetto. Qui si rompe il rapporto con il modello sociologico, che ipotizza il futuro. In questa visione l'istituzione non fissa, ma esige evoluzione. Il diritto romano e alcuni istituti del diritto medievale come il *deposito*, non sono lontani da questo orizzonte: non enti che si istituiscono per autoproduzione interna, ma sempre accompagnati da un'eteronomia del gesto istituyente e del soggetto di tale azione.

La terza relazione, di Michele Spanò, ha riguardato *Le istituzioni dei privati. Autonomia, rapporti, cooperazione*. L'intervento ha voluto mostrare come il comune risulti dal contrario di una topologia moderna che suddivide diritto pubblico e diritto privato. Si tratterebbe, invece, di pensare un *diritto pubblico non sovrano* e un *diritto privato non patrimoniale*. Tale contro-storia del diritto civile moderno dovrebbe, così, mostrare l'emergere di un diritto dei privati. I diritti soggettivi possono, da questo punto di vista, essere un capitolo rilevante di questa archeologia. Per molto tempo infatti il diritto soggettivo ha formalizzato il circuito dello scambio. In altre esperienze pensano il *negozio* in forma diversa, come diritto dei privati antistatalista in grado di articolare effettivamente un diritto privato non patrimoniale e un diritto pubblico non sovrano.

La sessione si è conclusa con l'intervento di Tommaso Greco, dal titolo *La solidarietà nel diritto. I fondamenti teorici dell'istituzionalismo*. La relazione muove dall'idea che diritto e istituzioni siano due facce della stessa medaglia e da un riferimento all'anti-formalismo di Bobbio. Il che, a sua volta, implica il radicale ridimensionamento delle prerogative tradizionali dello Stato: Santi Romano, tra gli altri, ha chiarito come l'emergere di questa giuridicità diffusa abbia mostrato l'incrinarsi della più generale autorità statale. Parlare, in questo senso, di socialità del diritto, significa assumere fin dall'inizio la pluralità del diritto stesso, rivedendo qualunque paradigma di centralizzazione. L'istituzionalismo francese, a questo riguardo, ha pensato tale pluralità alla luce dei rapporti che si danno tra le diverse matrici della giuridicità. Fondamentali, per questo ripensamento, sono le riflessioni di Léon Duguit. Contemporaneamente, questa prospettiva decentra assolutamente la figura dell'individuo isolato titolare di diritti, pensando l'individuo stesso come essere sociale.

III.

La terza sessione del convegno, *Istituzione e scienze umane*, presieduta da Simona Forti, si è aperta con la relazione di Petar Bojanic dal titolo *Istituzione e protocolli di restituzione e restaurazione*. In costante dialogo con la relazione di Roberto Esposito, Bojanic muove da una prospettiva di problematizzazione del presente. Come lavorare al cambiamento delle nostre istituzioni? E come pensare la loro crisi attuale? In che modo, infine, rivivificare le istituzioni europee nella loro specificità? Per una postura anti-istituzionalista la vita si trova sempre al di fuori delle istituzioni, presupposto che viene contestato fin dall'istituzionalismo francese di Montesquieu e Madame de Staël. Contestualmente, Rousseau riprende le *Considerazioni* montesquieuiane riguardo la normatività intrinseca all'istituzione. A questo riguardo l'istituzione europea porta con sé una dimensione normativa che riguarda l'impegno nei confronti della comunità e la solidarietà sociale, il che la rende un'istituzione del tutto peculiare.

L'intervento di Laura Bazzicalupo, *Costituzione materiale e pluralismo istituzionalistico: lo spazio europeo*, ha invece preso avvio dal rovesciamento di alcune tesi della relazione di Carlo Galli. Inquadrandolo storicamente la rinascita della questione dell'istituzione negli anni '90 del secolo XX, Bazzicalupo ha rilevato la contemporanea ascesa dei nuovi movimenti sociali che hanno rilanciato la forma di un'azione istituyente e la generalizzazione delle pratiche di *governance*. Il problema politico del pluralismo istituzionalista è, dunque, quello della coesistenza conflittuale di tali processi. In questo senso, Mortati e Romano, nella loro scansione anche temporale, coglievano in qualche misura in anticipo tale problematica, attraverso il rapporto tra costituzione formale e costituzione materiale e la pluralizzazione delle istituzioni. In effetti, la ragione neoliberale ha assunto questa struttura differenziale e rizomatica del sociale, gestendone le peculiarità nella forma della *governance*. Questi processi complessivi hanno prodotto, a metà tra rifiuto dei movimenti e intima razionalità neoliberale, una de-costituzionalizzazione dell'integrazione europea. E tuttavia, filtrando gli attuali problemi attraverso la prospettiva di Santi Romano, è possibile cogliere nel

diritto decentrato una rete di regole e prassi che la società si dà come tale. Si tratta, dunque, di una razionalità incarnata nelle sue operazioni, non esente da rischi di attenuazione del conflitto nel suo stesso ordine immanente.

L'intervento di Ubaldo Fadini si è inserito nel solco delle due relazioni precedenti, articolando la sua proposta attorno al tema *Il bisogno di durare: sui compiti dell'istituzione*. Nell'intreccio di area franco-tedesca che ruota attorno alle trasformazioni antropologiche della soggettività contemporanea, Fadini ha descritto un percorso che da Arnold Gehlen giunge a Gilles Deleuze. Aggirando il fraintendimento di un'antropologia filosofica pensata unicamente come valorizzazione della carenza tipicamente umana, viene invece rilevata l'eccedenza su un piano non organico. Su questo terreno Gehlen introduce la sua nozione di *istituzione*, intesa come messa in forma dell'agire. Il compito dell'istituzione è, insomma, quello di determinare la natura plastica dell'uomo che si presenta combinata con alcuni residui istintuali. In questo quadro la sopravvivenza umana appare sempre meno affare del singolo e sempre più affare dell'istituzione. Un rapporto tra forze e forme che trova un'eco nel dualismo deleuziano tra molecolare e molare che, tra l'altro, emerge sul piano delle istituzioni nella sua lettura dell'opera di Foucault.

Mattia Di Pierro ha concluso i lavori del convegno riprendendo un tema trasversale a molte relazioni della due giorni, quello dell'istituzione nella tradizione fenomenologica. La sua relazione, *L'istituzione: da Merleau-Ponty a Claude Lefort*, ha mostrato come l'istituzione, pensata da questa tradizione, si sottragga ai dualismi tipici di molte impostazioni della teoria politica contemporanea. A partire dalla nozione husserliana di *Stiftung*, Merleau-Ponty pensa l'istituzione come ribaltamento *di* e collegamento *con* una istituzione precedente. La nozione di chiasma descrive un'idea di istituzione che non prevede elementi puri, ma un intreccio sempre storico e contingente. Claude Lefort fin dagli anni '50 dialoga con questa prospettiva, da una sorta di parafrasi della definizione merleau-pontiana, passando per l'elaborazione di uno specifico livello del simbolico, fino all'idea che ogni insorgenza sia, al tempo stesso, forma istituyente. Di qui un percorso che ha storicamente condotto a una teoria della democrazia come forma politica caratterizzata dal *luogo vuoto* del potere.